

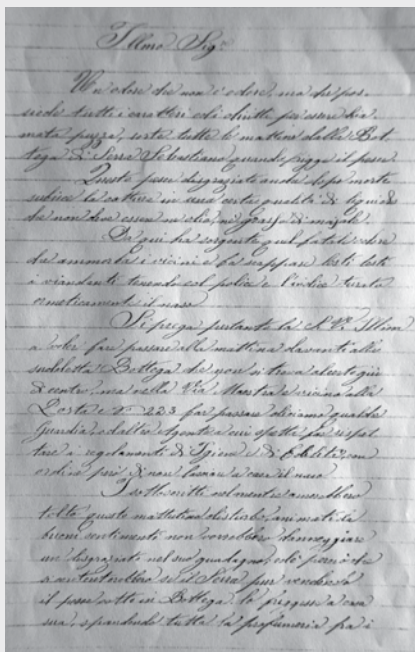
› di Alberto Tampellini

COMMERCianti DEL TEMPO CHE FU

Si sa che, in ogni tempo, il rapporto tra i commercianti, le istituzioni preposte a vigilare sul loro operato e la cittadinanza talvolta è stato conflittuale, come si evince da alcuni interessanti ed illuminanti documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale. Particolarmente significativa risulta, ad esempio, la seguente lettera, inviata da Bologna al capo della Municipalità di San Giovanni, il 16 gennaio 1728, da un certo Francesco Maria Ardizzoni, evidentemente molto sollecito degli interessi 'di bottega' (è proprio il caso di dirlo!) dei negozianti persicetani [b. 4.16, fascicolo 'Lettere'-1728]:

“Molto Illustre Signore [...] si è presentato che li Signori Tribuni della Plebe sieno per portarsi in brieve a cotesta Terra, però la prego avisare li lardaroli, e tutti quelli che fabricano mortadelle a stare cauti. Se fossero interrogati se anno per lo passato presente licenze in Cancellaria, rispondere che alle volte qualch'uno le ha prese, ma per lo più non le hanno curate, e che sempre per lo passato si sono fabricate in detta Terra tali mortadelle, ed ancora avisarli che levino, se li anno, li bandi che sogliono tenere affissi nelle botteghe, che proibiscono la fabrica delle medesime”.

I Tribuni della Plebe (il nome è mutuato dagli omonimi magistrati dell'antica Roma) erano ispettori bolognesi incaricati di vigilare sulle frodi alimentari e sull'approvvigionamento delle derrate. La preoccupazione dell'Ardizzoni nasce appunto dal fatto che, come è noto, le mortadelle erano un salume felsineo pregiatissimo la cui produzione era particolarmente tutelata dalle autorità governative. Lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari, nel suo libro *Bologna, l'Italia in tavola*, scrive in proposito (pp. 58-59): “L'arte dei salumi a Bologna conobbe una straordinaria fortuna”



Lettera di lamentela al Sindaco, datata 21 giugno 1881, a causa del puzzo di pesce fritto proveniente dalla bottega di Sebastiano Serra.

e, “col tempo, questo vanto bolognese trovò il suo punto di forza nelle celebratissime mortadelle”; infatti, “esse ebbero un ruolo significativo nel consolidare la fama di Bologna in Europa e nel mondo”. Aggiunge inoltre Montanari (p. 69):

“Data, poi, l’oggettiva difficoltà di controllo da parte dei pubblici ispettori, a un certo punto si accolse una norma già inserita negli statuti dei salaroli del 1669, deliberandosi che nessuno potesse produrre mortadelle al di fuori della città (Bando delle mortadelle dell’11 novembre 1720)”. Questo bando è riportato nel libro di Giorgio Majoli e Giancarlo Roversi intitolato *Civiltà della tavola a Bologna* (p. 306) e prescrive tassativamente “che da lardaroli fuori della Città non si possano fabricare mortadelle, per non potersi visitare dal Massaro dell’Arte, e da un altro salarolo più antico le carni, e composizione di dette mortadelle, conforme al bando, prima che s’investiscano”.

Dunque i salumieri persicetani dell’epoca confezionavano mortadelle di frodo, ed erano ben consci di farlo! Da qui il consiglio ‘furbetto’ dell’Ardizzoni di far finta di non conoscere i bandi relativi e, se interrogati in proposito dagli ispettori, di rispondere che comunque, per tradizione, anche a San Giovanni le mortadelle si erano sempre prodotte senza bisogno di particolari licenze. A volte, come si suol dire, ‘fare lo scemo per non pagare il dazio’ può essere conveniente.

Peraltro, i Tribuni della Plebe citati nella summenzionata lettera dovevano essere molto temuti da tutti i commercianti in genere in quanto, alla notizia del loro arrivo nel contado, la reazione era quella riportata in questo editto del Governo bolognese emanato il 27 agosto 1749 [b. 4.16, fascicolo 1749]:

“Avendo noi avuta certa notizia, che portandosi li Signori Tribuni della Plebe, ed altri Ministri, ed Esecutori nelle Terre, Castelli, ed altri luoghi di questo Contado alla visita delle botteghe, sogliono li bottegari, ricevutone avviso, o al

primo vederli giungere, chiudere le dette loro botteghe, e così indebitamente impedire le visite, ed il corso della giustizia. A quest'effetto volendo Noi assolutamente provvedere a un tanto disordine, con partecipazione, e consenso degli Eccelsi Signori Anziani Consoli, e dell'Illustrissimo, ed Eccelso Signor Confaloniere di Giustizia, Signori Tribuni della Plebe, ed Onorandi Massari dell'Arti ordiniamo, ed espressamente comandiamo a qualunque persona di qualunque stato, che tenga, o faccia andare botteghe di qualunque sorte soggetta alla visita de' Signori Tribuni nelle Terre, e Castelli, ed altri luoghi di questo Contado, che in avvenire non possano serrare dette botteghe, quando siano soliti a tenerle aperte, nell'arrivo de' Signori Tribuni della Plebe, e di altri Ministri, ed Esecutori, che siino per fare la visita di dette botteghe sotto pena di scudi dieci per ciascheduna volta, ed altre pene anche maggiori, nelle quali incorreranno tutti quelli, che indebitamente, e con parole, o in altra maniera perdessero il dovuto rispetto a detti Signori Tribuni, ed altri Ministri, ed Esecutori. Ordiniamo inoltre col consenso, e partecipazione come sopra a tutti li Massari delle Comunità, Terre, e Castelli, che debbano ogn'anno cominciando nel venturo novembre quindici giorni dopo la festa di Tutti li Santi portare in Cancellaria de' Signori Collegi una nota nuova delle botteghe, e botteghari, che sono nel loro Comune, Terra, Castello, con il nome de' loro botteghari, e professione; ordinando in oltre, che tutti li botteghari debbano tenere affisso il presente Editto, acciò non possano in alcun tempo allegare ignoranza, o scusa. Avverta ogn'uno tanto de' botteghari, quanto de' Massari, e altri compresi in questo bando pontualmente obbedire, perché contro li trasgressori si procederà irremissibilmente alle pene suddette, ed altre ancora a Noi arbitrarie secondo la qualità del delitto, e volendo, che affisso ai luoghi soliti della Città, e rispetto alle Terre, Castelli, ed altri luoghi pubblicato dai Massari nelle solite forme, s'intenda come se fosse ad ognuno personalmente intimato etc."

Si evince, quindi, che i commercianti del contado, compresi i Persicetani, facevano i furbi in quanto, alla notizia dell'arrivo degli ispettori da Bologna (arrivo, peraltro, sempre segnalato con tempestività da zelanti informatori solleciti degli interessi mercantili dei villici), chiudevano bottega onde evitare eventuali sanzioni e ammende varie, da parte dei suddetti Tribuni, relativamente alla qualità delle merci vendute o ai prezzi richiesti ai compratori. Tali circostanze richiamano ancora oggi scherzosamente alla memoria la parte finale della preghiera a Mercurio che il poeta latino Ovidio (Fasti, libro V, versi 689-690) mette in bocca ad un mercante:

"Concedimi solo guadagni, concedimi di godere di essi, e fa che mi giovi l'aver gabbato l'acquirente".

Ma di certo noi non vogliamo apparire così ingenerosi verso una categoria, quella dei commercianti, così fondamentale per la vita e l'economia della nostra comunità!

Talvolta, invece, i rivenditori entravano in conflitto direttamente col pubblico a causa delle ricadute non proprio piacevoli della loro attività sui passanti. Particolarmente rivelatore, a questo proposito, appare il seguente reclamo inviato al Sindaco di San Giovanni il 21 giugno 1881 da alcuni cittadini infastiditi da effluvi non proprio gradevoli e dall'eccessiva invadenza di alcuni negozianti nell'esporre le proprie merci sotto i portici [b. 37.513, tit. 22, rub.1, prot. n. 1760]:

"Illustrissimo Signore. Un odore che non è odore, ma che possiede tutti i caratteri ed i diritti per essere chiamata puzza, sorte tutte le mattine dalla bottega di Serra Sebastiano quando frigge il pesce. Questo pesce disgraziato anche dopo morte subisce la cottura in una certa qualità di liquido che non deve essere né olio, né grasso di maiale. Da qui ha sorgente quel fatale odore che ammorbata i vicini e fa scappare lesti lesti i viandanti tenendo col pollice e l'indice turato ermeticamente il naso. Si prega pertanto la Signoria Vostra Illustrissima a voler fare passare alla mattina davanti alla suddetta bottega, che non si trova al certo giù di centro ma nella Via Maestra e vicino alla porta n. 223, far passare diciamo qualche guardia, od altro agente a cui spetta far rispettare i regolamenti di igiene e di edilità, con ordine però di non lasciare a casa il naso. I sottoscritti nel mentre amerebbero tolto questo mattutino disturbo, animati da buoni sentimenti non vorrebbero danneggiare un disgraziato nel suo guadagno; ed è perciò che si contenterebbero se il Serra, pur vendendo il pesce cotto in bottega, lo friggesse a casa sua, spandendo tutta la profumeria fra i domestici Lari. Vi è ancora: dalla Casa Masetti fino alla Bottega Simoni Luigi, nell'angolo della Via delle Donzelle quasi sempre, ma il mercoledì specialmente, il portico si trova chiuso da banchi e dalle tende poste sotto le arcate impedendo il libero transito a più di una delle non ultime botteghe che trovansi dal lato opposto. Alla metà poi del portico suddetto, e precisamente sotto l'arcata di rimpetto alla porta n. 222, non si sa con quanto ornamento al paese e con quanta relazione al Regolamento d'Ornato o d'edilità, trovasi un ciabattino, il di cui panchetto circondato da vecchie ciabatte e comari, chiudono lateralmente l'arcata. Si domanda che almeno questa arcata che trovasi alla metà del portico sia sgombra, e lascia libero il passaggio".

In conclusione possiamo commentare che il pesce fritto puzzerà sicuramente, ma d'altronde, come dicevano gli antichi, il denaro che se ne ricava, invece, non olet, cioè "non puzza"!